

Il tesoro tra le montagne

Il romanzo è liberamente ispirato al film di *"I Goonies"* di Richard Donner su soggetto di Steven Spielberg".

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Carmelo Cogliandro**

**IL TESORO TRA LE MONTAGNE**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2020

**Carmelo Cogliandro**

Collaboratrice: **Emanuela Chiara Opinato**

Correttore bozza: **Santina Calabrò**

Tutti i diritti riservati

## Prefazione

Il perché della stesura di questo libro rimarrà forse un mistero.

Chissà cosa passava nella mente del suo autore, l'uomo con il quale condivido la mia vita da 23 anni quando, circa sedici anni fa, prendendo carta e penna ha iniziato la composizione di quest'opera.

Carmelo, è questo il suo nome, all'epoca era un venticinquenne molto perspicace e con una fervida fantasia che conserva integra ancora oggi.

Sin da bambino ha amato la lettura dei romanzi d'avventura sognando a occhi aperti di salvare principesse nascoste nelle stanze più remote di un castello medievale sguainando la spada contro orchi, draghi e giganti.

Ciò che invece qui propone è una storia tutt'altro che fantastica, che a tratti può condurre ciascuno dei lettori a rivivere uno stralcio della propria infanzia, proprio perché le vicende qua riportate potrebbero essere in parte davvero accadute e non solo nella testa del suo ideatore.

Cosa può spingere sette adolescenti a mettere a repentaglio la propria vita? Cosa può far loro credere di essere in grado di "salvare" il loro intero villaggio? Cosa li unisce al punto tale da non riuscire a vedersi lontani l'uno dall'altro?

L'amicizia, semplicemente l'amicizia. Un sentimento che li lega in modo smisurato, che li fa sentire unici e uniti al punto tale da renderli partecipi in maniera reciproca delle emozioni proprie di ciascuno.

Purtroppo, però, in un mondo pieno di materialismo, non resta altro che fantasticare sul nostro ieri per riscopri-

re la semplicità dei gesti e della passione che ha accompagnato questi baldi ragazzi nelle loro avventure.

Che scopo avrebbe allora tale racconto se non quello di riportare tutti alla nostra adolescenza?!

Ora non mi rimane altro che augurarvi una buona lettura capace di riportare indietro le vostre menti per assaporare la gioia di esistere davvero.

## Introduzione

Questo libro è dedicato a una ragazzina di quattordici anni di nome Viviana, che con il suo sorriso e il suo modo di porsi ha contribuito, ispirandomi, alla buona riuscita del libro. Spero, però, che venga letto non solo dagli adolescenti, ma anche dagli adulti, perché il mio scopo è anche quello di ricordare scherzosamente ai cosiddetti “grandi” come sono stati, come pensavano e parlavano, quali bizzarre avventure hanno realizzato quando erano bambini.

La storia raccontata in questo libro ha avuto inizio nel 1982, più precisamente nel mese di agosto, in un piccolo paesino sperduto tra le montagne.





## Il paese sperduto



Era una mattina di mezz'estate, me ne ricordo perché in quei giorni c'era un caldo torrido e le previsioni non promettevano niente di buono, anzi sostenevano che la temperatura sarebbe salita ancora e che l'afa sarebbe durata per almeno cinque giorni.

Ero coricato sul mio letto solamente con i boxer, quando una voce lieve e soave echeggiò nell'aria, era mia madre che mi chiamava: «Michele!»

Lei era una donna di bella presenza, di 38 anni, alta 1,65, capelli color mogano, occhi castani e un viso che con i riflessi delle luce solare sembrava angelico; ricordo che possedeva un cuore d'oro, tutta dedita alla casa e alla famiglia, ma con il difetto di non voler particolarmente curare il suo aspetto esteriore; infatti vestiva sempre con abiti vecchi e malandati e anche quel giorno, per non smentirsi, portava una gonna di lino color marrone chiaro, una maglietta bianca di cotone e un grembiule a fiori gialli tutto lindo, ma con molti forellini dovuti all'eccessivo uso.

A noi, al contrario, non faceva mancare nulla e ci accontentava comprandoci i vestiti migliori.

Non rispondendo alla sua chiamata, dopo qualche secondo bussò ed entrò nella stanza.

La mia camera era molto piccola, infatti più che una stanza sembrava uno stanzino, di cui però andavo molto fiero, non solo perché la maggior parte dei miei amici la doveva dividere con il proprio fratello o con la propria sorella, ma soprattutto perché dalla finestra, che dava sulla strada, potevo ammirare un panorama magnifico.

Tutti i mobili erano in legno di pino color castano chiaro e, oltre al divano-letto con due cassettoni posti al di sotto,

vi era un comodino con sopra la abat-jour e il mio libro preferito: *Il Corsaro Nero* che, sebbene avessi letto almeno 100 volte, mi dava emozioni sempre maggiori; completava l'arredamento un armadio, una piccola libreria e una scrivania dove tenevo la radio d'epoca che mi aveva regalato mio nonno prima di morire un anno prima. Sulla parete pitturata di bianco, poi, facevano bella mostra i puzzle che pazientemente avevo composto e una foto di quand'ero in fasce.

Inoltre avevo attaccato anche un calendario, che mi serviva, soprattutto, per ricordare le date importanti.

Il pavimento era di mattonelle bianche con gradazioni di nero e il lampadario in ottone, a forma di candelabro con tre lampadine, emanava una luce che a me semplicemente sembrava radiosa.

La finestra, con due persiane semoventi, era collocata di fronte al mio letto e, precisamente, sopra la scrivania. A nasconderla c'erano delle tendine bianche di cotone con delle sfumature di marrone e nero che riprendevano a tratti il colore dei mobili e delle mattonelle.

Molto lentamente, senza accendere la luce, mia madre si avvicinò al letto e sfiorandomi dolcemente la spalla, come lei sola sa fare, mi chiamò: «Michele, sono le dieci! Sveglia dormiglione, si è fatto tardi.»

«Mamma sono stanco lasciami riposare» risposi io, girandomi subito dall'altro lato.

Ma ella, facendo finta di non aver sentito, andò a spalancare la finestra per fare entrare un po' di luce.

Da fuori si udivano i cinguettii dei passeri posati sugli alberi d'abete: il loro canto armonioso (mi) rendeva ogni mattina più facile il risveglio.

«Ti ho detto di alzarti che è tardi» riprese allora con voce forte e decisa.

Mia madre era una donna calma e pacata, ma, se le facevamo girare i cinque minuti, diventava severa e inflessibile come un comandante dei carabinieri.

Appena la luce abbagliante del giorno entrò dalla finestra illuminando tutta la stanza, mi coprii di scatto gli oc-

chi con il cuscino per non vedere, ma ormai era troppo tardi.

«Va bene mamma. Hai vinto!» risposi sconsolato, ma come sempre con il sorriso sulle labbra.

Ancora mezzo addormentato, mi alzai dal letto e, dopo essermi infilato un paio di pantaloncini, scesi pian piano le scale, tenendomi sul passamano per non cadere, diretto in cucina per fare colazione. Il percorso che collegava la mia camera con la cucina era costituito da un corridoio, pieno zeppo di mobili antichi, in possesso della mia famiglia da ben quattro generazioni, e quadri che mio nonno aveva collezionato in passato, che portava a delle scale a forma di mezzaluna in legno di faggio, che mia madre, per non far notare alcune macchie lasciate da me e da mio fratello, aveva ricoperto con un lungo tappeto a quadri rossi e marroni.

Giunto in cucina, cominciai a mangiare velocemente e con una certa ingordigia ciò che la mia “fata” mi aveva accuratamente preparato: una tazza molto capiente, a dir la verità, di caffè-latte e delle fette di pane spalmate, alcune con la marmellata di fragole e altre con la nutella.

La stanza, arredata interamente con stipiti in stile antico, aveva al centro un tavolo in legno di castagno molto massiccio che poteva ospitare dalle sei alle otto persone.

Mia madre aveva voluto comprare anche tanti elettrodomestici: un forno elettrico, un frullatore e un enorme frigorifero con il con congelatore incorporato. Lei andava molto fiera di quella stanza tanto da vantarsene anche con le amiche.

Non voglio annoiarvi ulteriormente con la descrizione della mia casa, ma per meglio farvi comprendere l'ambiente nel quale sono cresciuto, ritengo opportuno e quasi doveroso parlarvi un po' della mia famiglia.

Io sono, come avete già capito, Michele: al tempo del racconto avevo 14 anni, ero alto circa 1,70, di costituzione magra, con i capelli castani e un po' crespi, gli occhi castani e il segno particolare che mi contraddistingueva, e per la verità mi contraddistingue ancora adesso, era il naso dalla

forma aquilina. Con me abitava anche mio padre Mario di anni 50, alto, muscoloso, un po' calvo e con qualche capello bianco, senza hobby né sogni nel cassetto, che passava tutto il giorno a lavorare con i suoi tre fratelli come meccanico per mantenerci; mia madre Cristina, come già sapete, faceva la casalinga a tempo pieno; mio fratello Luca, che all'epoca aveva 17 anni, già si sentiva un uomo, era di costituzione robusta e con occhi e capelli castani, un poco più alto di me. Aveva un carattere forte, rude verso gli altri, ma nei miei confronti dolce e comprensivo all'occorrenza. Ultima, ma non meno importante, era mia nonna Teresa, mamma di mia madre, con una grande passione per il lavoro a maglia e con la parlantina facile: sempre pronta a raccontare, in ogni occasione, a noi ragazzi di quando era giovane e quante marachelle aveva combinato a suo tempo.

Ancora non avevo finito di fare colazione quando arrivò, correndo giù per le scale, mio fratello, vestito a festa e pronto per uscire.

Io gli dissi in tono scherzoso: «Come mai sei tirato così a lucido?»

«Non t'interessa» rispose stizzito.

«Dai, dove devi andare?» richiesi con più insistenza.

«Sei sordo, non sono affari tuoi» replicò arrabbiato.

«Devi uscire con qualche ragazza, vero?»

«Sì, devo uscire con una ragazza, e allora! Ti devo forse dare delle spiegazioni?» aggiunse, agitando furiosamente la mano.

«E chi è questa volta la tua preda, ah?» e lo toccai sul braccio per prenderlo in giro.

«Pulce, finiscila altrimenti ti pesto.»

E io in tono minaccioso, ma molto spaventato dentro: «A chi pesti, scemo!!!»

Lui si stava avvicinando per darmele di santa ragione, ma io più furbo di lui: «Mamma, Luca mi vuole dare botte!»

Lei, come al solito, scese le scale di corsa tenendo una ciabatta in mano e, facendola volteggiare a destra e a manca come una formidabile spadaccina, la puntò contro mio